



“ In una delle roccaforti storiche della Lega il centrosinistra sfonda mentre a destra si parla di resa dei conti ”

Il giudizio di Marcenaro (Ds): è stata sconfitta la politica del presidente Ghigo e dei suoi alleati leghisti. Gli elettori sono in movimento

Alessandria si è liberata di Bossi

Mara Scagni vince nettamente ed è sindaco. L'Ulivo trionfa anche ad Asti e Cuneo

Carlo Brambilla

ALESSANDRIA Mara Scagni è rag-giante, parla tenendosi stretta un enorme mazzo di fiori, anonima testimonianza di giubilo: «Ringrazio tutti gli alessandrini che mi hanno dato fiducia». Vorrebbe fermarsi qui il neoletto sindaco, e godersi la gioia, ma le domande incalzano. E allora via con la stringata analisi: «Perché ha vinto il centrosinistra? Perché Alessandria ha evidentemente deciso di dare una svolta alla città». E che svolta? In effetti il successo al ballottaggio di Mara Scagni ha il sapore gustosissimo di una rivincita attesa per nove anni. Così quella che in partenza sembrava una partita impossibile si è trasformata in un trionfo: Mara Scagni batte Oreste «Tino» Rossi 53,9 per cento a 46,1 per cento. E visto che impazzano i Mondiali calcistici, questo successo potrebbe essere archiviato come un secco e classico: 2-0. Un gol per tempo. Vantaggio, già straordinario, siglato al primo turno e rete decisiva ieri. Festeggia Mara Scagni e festeggiano anche i Ds piemontesi. Il segretario regionale Pietro Marcenaro vorrebbe infilarsi nell'analisi minuziosa, ma confessa che «non è proprio giornata». Però tiene a sottolineare la svolta del suo Piemonte: «Qui è stato evidenziato che la situazione politica generale è aperta, e che si può con la politica ribaltare anche quanto sembra impossibile a prima vista». Almeno una spiegazione di questo triplice botto di Alessandria, Asti e Cuneo? Marcenaro non ha dubbi: «Quasi tutto il merito va ai candidati sindaco che si sono battuti senza sosta tra mille

difficoltà e che sono stati spesso oggetto di vere e proprie aggressioni politiche da parte del centrodestra». E a questo proposito anche Marce-

nar concentra l'attenzione sul risultato di Alessandria: «Mara ha dovuto fronteggiare una campagna elettorale pesantissima. Nei suoi

confronti il centrodestra ha sferrato colpi bassi e sporchi. Ebbene, proprio per questo mi sento di dire che la vittoria di Alessandria spicca an-

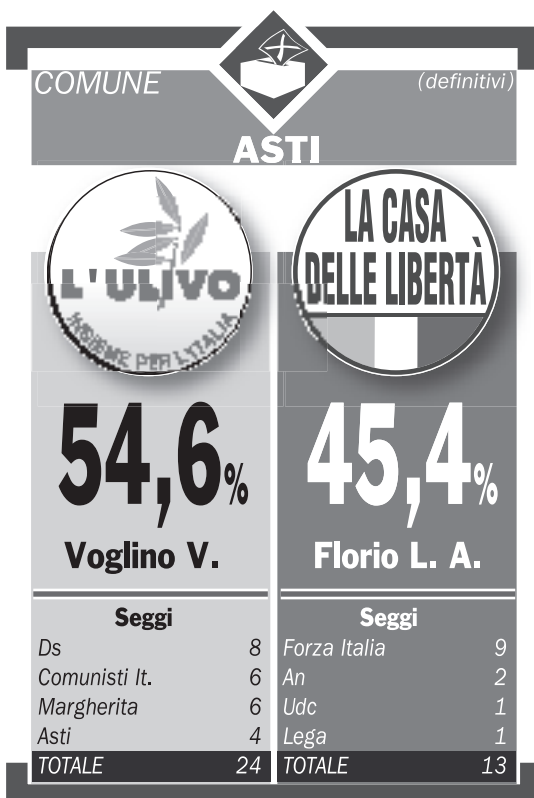
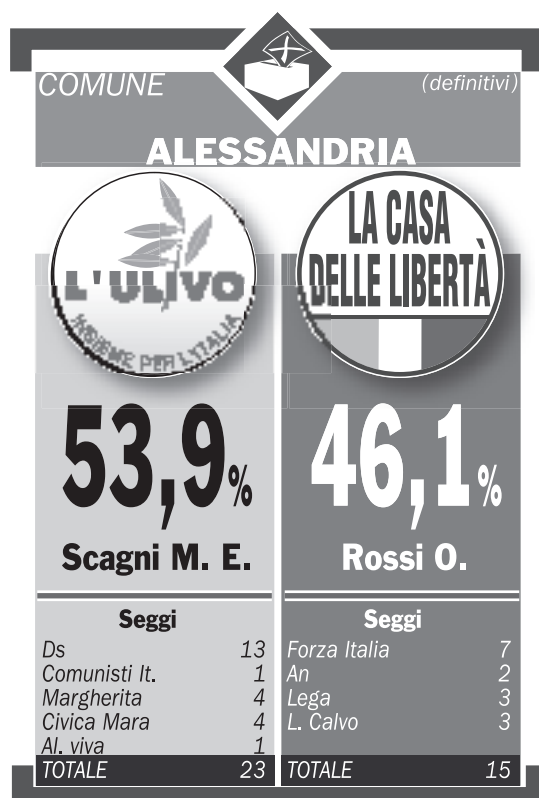
che come un segno di civiltà». Il segretario regionale Ds conclude segnalando altri due elementi usciti dalle urne e che andranno ulterior-

mente valutati in chiave politica: «Questa è stata sicuramente una bocciatura secca della politica regionale di Enzo Ghigo, che coincide con

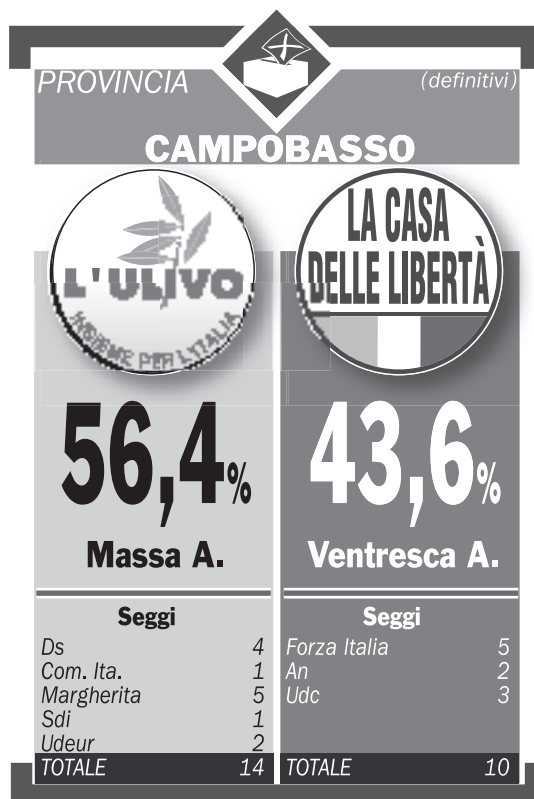
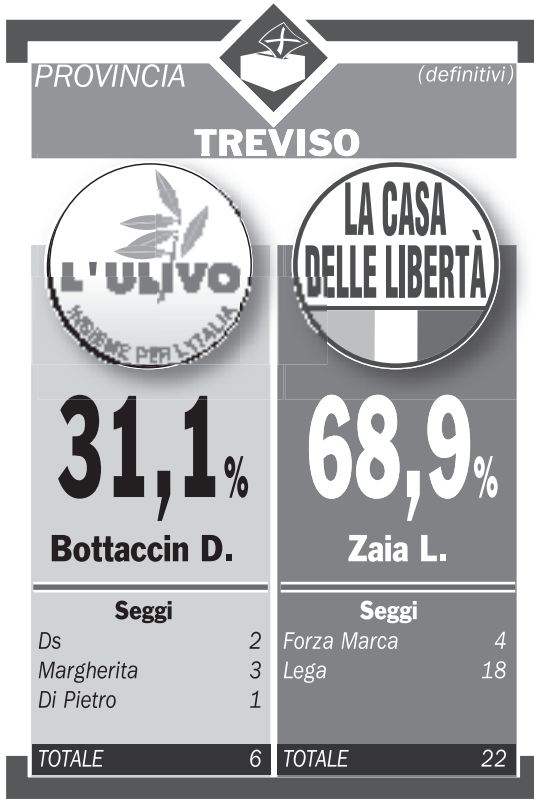
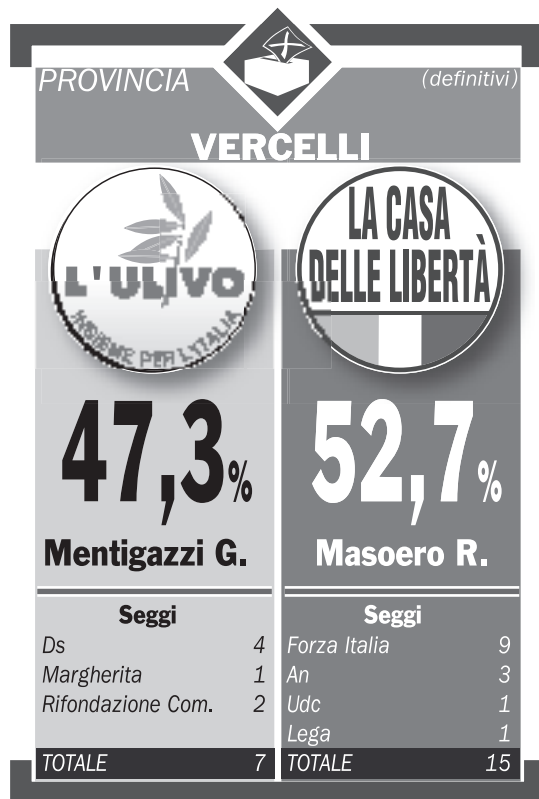
il forte ridimensionamento di Forza Italia e la sconfitta della Lega Nord».

Tornando ad Alessandria, qui dunque ha vinto la coalizione di centrosinistra rafforzata dagli appartenimenti con Rifondazione comunista e con una corposa lista civica laico-socialista. Una vittoria che cancella nove lunghi anni di amministrazione leghista, guidata da Francesca Calvo, transfuga della Lega in compagnia di Domenico Comino, poi pentito, quindi quasi rientrata nei ranghi, trattativista fino all'esasperazione, portatrice ormai di soli interessi di potere, artefice della candidatura del leghista Tino Rossi, sponsor della Casa delle libertà, ma con una propria lista civica: insomma da rivoluzionaria del Nord la Calvo si è via via trasformata in un piccolo ras locale. Una mina vagante che è scoppiata in casa. Risultato: il «suo» candidato ha perso, Forza Italia si è disintegrata e la Lega ad Alessandria non conta quasi più nulla. Lei si difende così: «Questo risultato è frutto di un anno di governo del centrodestra che ha creato legittime aspirazioni tra la gente, ma non è ancora riuscito ad esprimerle anche se non per sua incapacità. Sono certa, comunque, che tra un anno la situazione sarà diversa». Sarà.

Intanto Alessandria non ha bevuto la panzana del «pericolo rosso», del «pericolo Scagni» che avrebbe trasformato la città in un «gigantesco campo nomadi». Alessandria ha voltato pagina. La vittoria di Mara Scagni segnala che anche le politiche regionali in materia di sanità, lavoro, sviluppo, qualità della vita, sicurezza, hanno fatto fiasco.



I risultati nelle Province



Cuneo non tradisce Valmaggia eletto e respinge la destra

Laura Matteucci

CUNEO Per Cuneo è una riconquista. Ma non era affatto scontata. Il centrosinistra si riconferma con Alberto Valmaggia, vicesindaco nella precedente amministrazione, che con il 52,6% dei consensi ha battuto il candidato del centrodestra, Angelo Giordano, inchiodato al 47,4% (i votanti sono stati il 70,4% contro il 76,7% del 26 maggio). «Sono molto soddisfatto - sono le prime parole del neo sindaco della «Granda», Valmaggia, che prende il posto di Elio Rostagno - Abbiamo retto all'urto del centrodestra che su Cuneo ha riversato grandi risorse, perché considerava la conquista del comune una vittoria politicamente strategica. Se aggiunto ai risultati di Asti e Alessandria (due vittorie del centrosinistra in amministrazioni finora governate dal centrodestra, ndr), è chiaro che siamo di fronte ad un'inversione di tendenza, e dunque ad un messaggio chiaro per il governo e per la regione». Dello stesso avviso anche il portavoce della Margherita piemontese, Antonio Saitta: «I cittadini del Piemonte - dice - hanno mandato un chiarissimo segnale al presidente della Regione, Enzo Ghigo, e al suo modo di amministrare il Piemonte: hanno capito che è indispensabile il cambiamento». Il ballottaggio per la poltrona di primo cittadino nel capoluogo piemontese era ampiamente previsto, ma l'Ulivo (con il sostegno anche di alcune liste civiche) non partiva affatto favorito, almeno stando ai risultati delle precedenti politiche. Invece, già al primo turno del 26 maggio Valmaggia si era ritrovato in testa con quasi cinque punti di vantaggio: la forbice tra i due è rimasta sostanzialmente invariata rispetto al primo turno, quando il candidato del centrosinistra aveva ottenuto il 48,2% e Giordano il 43%. In vista del ballottaggio, non è stato fatto alcun appiattimento, ma è chiaro che su Valmaggia si sono riversati i voti di Rifondazione.

Vogolino s'impone ad Asti e l'Ulivo conquista il comune

ASTI Ci ha creduto, ha vinto. È Vittorio Vogolino del centrosinistra il nuovo sindaco di Asti. L'ha vinto lui il ballottaggio, con il 54,6% dei voti, ribaltando il risultato di quattro anni fa, quando la maggioranza dei consensi era andata al forzista Luigi Florio. Perché Asti è uno di quei (pochi) casi in cui il sindaco uscente non viene riconfermato. Florio, sostenuto dalla Casa delle libertà e dai Pensionati, si è fermato al 45,4% ed esce di scena, nonostante sulla carta, cioè pensando alle ultime politiche, avrebbe potuto vincere al primo turno e chiudere la partita. Un turno che, invece, l'aveva già visto in svantaggio: 44,5% contro il 46,3% dell'avversario Vogolino. Decisiva, ad Asti, è stata la candidatura di Vogolino: la sua lista, infatti, all'interno dello schieramento ulivista, al primo turno ha ottenuto da sola il 7,5% dei consensi. Come decisivi sono stati anche gli accordi di programma (mentre non è stato concluso alcun appiattimento ufficiale) con Rifondazione, e anche con la lista civica di Alberto Pasta, avvocato liberale ex capogruppo di Forza Italia in Consiglio comunale in rotta col partito di Berlusconi. Si era presentato con una propria lista pure lui, ottenendo quasi il 5% dei consensi. Poi, in vista del ballottaggio, le sue dichiarazioni di voto sono state tutte per Vogolino. D'altra parte, il fallimento di Florio e della sua giunta alla guida di Asti era indiscutibile. Tanto che il sindaco uscente, già quasi al termine del suo mandato, aveva cambiato in corsa i cinque ottavi della sua squadra, senza peraltro aver lasciato traccia sui temi più sentiti dalla città, viabilità, trasporti pubblici, qualità della vita. E la campagna elettorale della Casa delle libertà, infatti, si è imperniata sul «pericolo rosso», come conferma il volantino d'appello agli astigiani: «Attenti ai comunisti guidati da Vogolino». Insomma, da parte del centrodestra una campagna tutta ideologizzata, mentre i temi della città sono sempre rimasti sullo sfondo.

la.ma.

analisi

LA LEGA PERDE I PEZZI NELLE SUE CAPITALI

Carlo Brambilla

Bossi aveva dichiarato alla vigilia dei ballottaggi: «Non contano nulla» e aveva aggiunto che praticamente la sinistra è alla canna del gas. Ma il secondo turno è andato molto diversamente da quanto immaginato e forse ora a trovarsi pericolosamente vicina alla canna del gas sembrerebbe proprio la Lega Nord, che aveva salutato l'esito delle urne di 15 giorni fa come un «vittorioso e significativo successo delle liste e dei candidati padanisti». La Lega potrà anche arrovocarsi attorno al successo ottenuto in provincia di Treviso, ampiamente previsto, ma dovrà contemporaneamente fare i conti con l'amaro calice di una sconfitta secca del suo candidato ad Alessandria e soprattutto coi sintomi preoccupanti di crisi di consenso in roccaforti tradizionali della Padania pianeggiante, prealpina e lacustre.

Da ieri delle roccaforti nordiste di Verona, Monza, Erba, Desenzano restano solo le macerie. Il centrosinistra ha sfondato, per poco o per tanto, per una ragione o per l'altra, mura giudicate imprendibili. Saranno anche fatti locali, ma certo la somma di tanti fatti locali è un fatto politico. Sicuramente lo è ancor più per la Lega, la cui ossessione, mascherata di politica nazionale, mascherata di devolution e articolo 18, mascherata di leggi sull'immigrazione, resta una e una sola: uscire dal ghetto del 3,9 per cento nazionale. Se il primo turno aveva dato una pallidissima speranza, il secondo tempo della partita ha riprodotto tutte le sindromi d'ansia. Un quadro clinico ben rappresentato da Roberto Calderoli, vice presidente leghista del Senato: «Come Casa delle libertà è necessario un esame di coscienza». Ovviamente l'esame di coscienza dovrà riguardare anche la Lega, comunque Calderoli ha anche sottolineato: «C'è stata la presunzione che si sarebbe vinto anche a prescindere dal candidato. Serve quindi una scelta più oculata. In secondo luogo in alcuni casi le politiche regionali hanno influenzato il voto». Se questo non è un campanello d'allarme del disaggio leghista...

In termini numerici il peso specifico perso dalla Lega non è ancora quantificabile. D certo vanno segnalate le crepe nelle roccaforti, crepe che evidenziano lo scarso collegamento fra le scelte locali e le strategie nazionali. Se Berlusconi ha confessato di non essere Man-

drake, ora ci si attende un Bossi che confessi di essere troppo legato al carro di quel «non Mandrake». Ma come fa Bossi, il popolar-populista a non rendersi conto che non basta una legge sull'immigrazione, approvata in fretta e furia, a coprire le vistose preoccupazioni presenti nel suo stesso elettorato, relative, ad esempio, alle politiche regionali sulla sanità e in generale sul welfare condotte dai vari supergovernatori di turno? Se Berlusconi non è Mandrake, non lo è neppure Bossi, e probabilmente la gente comincia a pensare che non lo sia nemmeno Maroni, con tutti quei posti di lavoro promessi. Ancora, tanto per restare in tema: più tasse e meno sanità è una ricetta che non piace a nessuno. Figurarsi al vecchio elettorato della Lega. Fra l'altro si stanno moltiplicando i casi concreti di una specie di guerra civile interna. Insomma il Carroccio si trova sempre di più a lottare contro «nemici», nati in casa. I casi di Erba, quello di Alessandria e in parte anche

di Monza nascono appunto da fuge e costosi rientri di personaggi nati con la Lega e che con la Lega si sono trovati in rotta di collisione. Insomma Bossi guida un movimento popolar-populista che ormai ragiona solo in termini di potere (nazionale e locale). Qualche volta funziona, qualche volta no. Il caso clamoroso di Alessandria, con quella complicatissima trattativa con l'ex sindaco Francesca Calvo, ex leghista pentitasi, sponsor di un candidato sindaco del Carroccio, Oreste Rossi, dimostra che le alchimie delle rendite di potere possono essere maldigerite dall'elettorato in generale e anche non più sopportate dall'area dura e pura del padanismo.

L'identità della Lega è da ieri un problema reale. Neanche Bossi è Mandrake. E questo lo avevano già capito, al primo turno, anche molti elettori delle Valli bergamasche, quando erano crollate, nell'indifferenza generale, alcune «roccaforti».